

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

14 GIUGNO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 6

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo » — Editoriali: La Casa-
La settimana politica: L'Italia e la Russia, La libertà
— Nicola Lenin: Possono essere uguali lo sfruttato e lo
sfruttatore? — A. Bonaccorsi: Rosso e Nero (Xilografia
di A. Balduini) — Zino Zini: Il Congresso dei morti:
Attila — W. Whitman: Censura
— Un comunista valdostano: La Val d'Aosta
e il Comunismo — Eugenio Fournière: Uno schema
di Stato Socialista — La battaglia delle idee.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Abbiamo voluto commemorare, nel numero scorso, il primo centenario della nascita di Walt Whitman (31 maggio 1819) nel modo più degno: traducendo e stampando uno dei più bei canti del grandissimo poeta americano « A un rivoluzionario vinto d'Europa ».

L'ufficio torinese Revisione stampa ha imbiancato inesorabilmente la poesia: ci ha imposto persino di sopprimere la nota bibliografica nella quale offendevamo le leggi statutarie e i decreti della patria scrivendo che la poesia era stata pubblicata la prima volta nel 1856 col titolo « Inno di libertà per l'Asia, l'Europa, l'Africa e l'America » e ripubblicata poi, con aggiunte e correzioni, negli anni 1867 e 1871, col titolo « A un rivoluzionario vinto d'Europa ».

I delegati di pubblica sicurezza, gli avvocati e i giornalisti smessi che esercitano l'ufficio di censura per delegazione dello Stato democratico-parlamentare - burocratico - poliziesco, non sono tenuti a sapere che Walt Whitman non è mai stato un agitatore, un uomo d'azione, un « sobillatore », per il quale la poesia fosse un mezzo di propaganda rivoluzionaria; essi hanno offeso la poesia, hanno sconsigliatamente ingiuriato la bellezza e la grazia. Come scimmie ubriache si sono sfogate oscenamente sulla bellezza, sulla pura creazione della fantasia artistica. Non riusciamo a vincere l'ira che ci gonfia il petto nel ricordare questa miserabile azione dei censori, per scrivere ora. Tanto più l'ira ci vince, in quanto pensiamo al pregiudizio, diffuso tra i cosiddetti intellettuali, che il movimento operaio e il Comunismo siano nemici della bellezza e dell'arte. Invece, amico dell'arte, favorevole alla creazione e alla contemplazione disinteressata della bellezza sarebbe il regime attuale, di mercanti avidi di ricchezza e di sfruttamento che esplicano la loro attività essenziale nel distruggere barbaramente la vita e la bellezza, il regime dei trafficanti che apprezzano il genio quando si è convertito in valore monetario, che hanno elevato la falsificazione dei capolavori a industria nazionale, che hanno soggiogato la poesia alle loro leggi dell'offerta e della domanda e mentre artificialmente « lanciano » avventurieri della letteratura, lasciano morire d'inedia e di disperazione artisti di prim'ordine « che i posteri rivendicheranno poichè i valori reali si impongono o prima o dopo » (consolazione estetico-liberale che assolve i droghieri, i salsamentari e i delegati di pubblica sicurezza, esponenti del regime, dai delitti che si commettono contro i viventi creatori della bellezza).

No, il Comunismo non oscurerà la bellezza e la grazia: bisogna comprendere lo slancio con cui gli operai si sentono portati alla contemplazione dell'arte, alla creazione dell'arte, come profondamente si sentono offesi nella loro umanità per il fatto che la schiavitù del salario e del lavoro li taglia fuori da un mondo che integra la vita dell'uomo, che la rende degna di essere vissuta. Lo sforzo che i Comunisti russi hanno fatto per moltiplicare le scuole e i teatri di prosa e di musica, per rendere accessibili alle folle le gallerie; il fatto che i villaggi e le fabbriche che si distinguono nella produzione vengono premiate con l'assegnazione di godimenti culturali ed estetici; dimostrano come il proletariato arrivato al potere tende a instaurare il regno della bellezza e della grazia, tende a elevare la dignità e la libertà dei creatori di bellezza.

In Russia i due Commissari del popolo dell'Istruzione pubblica finora assunti in carica sono stati un finissimo esteta, Lunaciarschi, e un grandissimo poeta, Massimo Gorki. In Italia alla Minerva si succedono massoni e trafficanti come Crèdaro e Daneo e Berenini e si lascia ai delegati di pubblica sicurezza il potere di imbiancare i canti di Walt Whitman.

LA CASA

Oggi quasi tutti gli uomini trovano un luogo coperto dove mangiare e dormire, ma non hanno più la casa. Il regime capitalistico l'ha distrutta.

L'operaio, esposto a cambiare ogni po' sede ed anche lavoro, è diventato così « appendice della macchina » da non aver più legami stabili che lo fissino in un luogo e gli permettano di crearsi la casa dove la sua personalità possa esplicitarsi, i suoi bisogni soddisfarsi in spontanea e libera intimità.

Il tradizionale « focolare », il « chez soi » dei francesi, l'at home degli inglesi sono immagini affatto estranee alla realtà della vita proletaria. L'officina ha ucciso la casa. Perché questa esista bisogna che chi lavora abbia una certa sicurezza di stabilità; un margine economico che permetta una vita domestica che non si riduca al pasto affrettato e svogliato attorno a un tavolo, poco dissimile da quello che ci darebbe la trattoria, che diventa, ahimè, persino un ideale; un tempo sufficiente per potervi rimanere; una persona che ne curi la pulizia e la faccia vivere con noi d'una vita continua e la renda sempre pronta ad accoglierci, sia che ci si fermi per la mezza ora dei pasti, sia che la si cerchi per ripararvi un nostro fervore o un nostro dolore.

Per cui noi affermiamo, come d'ogni altro problema sociale (e in ciò ci distinguiamo dai riformisti d'ogni specie, e perciò appunto siamo socialisti), che non esiste un problema della « casa » separato, avulso da quello di tutta l'organizzazione sociale.

Tutte le iniziative per le cosiddette « case popolari » si son ridotte a provvedere d'alloggio gli impiegati o gli operai di una data fabbrica, a raccogliere in un immenso alveare, qua e là, qualche centinaio di famiglie. Cose utili, ma che, anche più estese e più riuscite, non darebbero ancora all'operaio la « sua » casa. Allo stesso modo che il problema del lavoro non è risolubile colla più democratica legislazione riformatrice dei salari, degli orari, delle garanzie d'ogni genere, ma solo colla rivoluzione dei rapporti tra i mezzi di produzione e il regime della proprietà, così il problema della casa non è problema di regolamenti igienici, di calmieri sugli affitti e simili, ma problema proprio di una società in cui la vita operaia, coi suoi bisogni, e colle sue iniziative improntati in modo assolutamente prevalente la struttura sociale.

L'operaio avrà la sua casa, come del resto la sua scuola e la sua arte, il giorno in cui avrà la « sua » officina; come oggi l'officina capitalistica ha distrutto la casa dell'operaio, domani l'officina socialista la ricostruirà.

Il sistema di produzione capitalistico ha trasformato l'operaio in una tavola randagia sbattuta dalle onde secondo le mutabili sorti del mercato della mano d'opera. Quando l'industria era ai suoi primi tentativi, e ai bisogni più ristretti dell'umanità, e al più circoscritto e più certo movimento dei capitali bastava il lavoro a domicilio o in bottega: quando era garanzia

d'una certa continuità di lavoro il tramandarsi d'una « specialità » di padre in figlio, e a confermare tale continuità e magari esclusività tendevano lo spirito e le forme delle corporazioni di mestiere, le crisi certo non mancavano, ma erano senza confronto meno vaste e meno frequenti.

Ora il sistema industriale proprio della borghesia ha l'uno dopo l'altro distrutti quelli che erano ad un tempo privilegi e garanzie del lavoratore, ha moltiplicato all'infinito i salariati, e non ha sostituito nulla che li ripagasse in modo sensibile della libertà perduta colla perdita dei mezzi di produzione che eran loro propri ed esclusivi: anche la loro casa, ove erano i bacili delle tinture, o i modesti telai, o la bottega ov'era il banco, o l'incudine, o i ferri che la mano, il solo vero strumento, adoperava per le opere più diverse, fu violata da quando il « mastro » la dovette lasciare per l'officina. La poesia del desco, delle stanze ove ogni angolo ricorda qualcosa di caro, per la gioia o pel dolore, e diventa quasi parte di noi stessi, ove le cose pendono come immagini di visi famigliari, ove chiuderemo gli occhi a nostro padre o i nostri figli li chiuderanno a noi, la « casa » degna di questo nome non ha resistito al capitalismo più di quanto i telai di legno abbiano resistito ai mostri mirabili dell'industria tessile moderna.

Solo nelle campagne, dove la piccola proprietà si è potuto salvare dalla legge dell'accentramento capitalistico, si è conservato ancora, almeno in parte, la condizione che l'industria ha definitivamente liquidato pel « mastro di bottega » diventato salariato.

Se visitate qualche vecchia casa di provincia, dove i nipoti « moderni » non abbiano ancora fatto a tempo a vendere tutto quanto vi rimaneva di patriarcale e di solidamente domestico, se cercate di ricostruire a traverso musei e pubblicazioni l'interno della casa del « buon tempo antico », se ad esempio percorrete le sale del Castello Medioevale, avrete la sensazione che se l'esterno era tutto disposto in modo da permettere una difesa contro gli attacchi possibili, gli nobili vicini o di ladroni lontani, l'interno è tutto volto ad assicurare agli abitanti il massimo conforto. Noi non siamo certo entusiasti delle feritoie, delle torrette, delle scale anguste, delle gabbie di ferro; le condizioni odierne di vita ci permettono di guardare a quelle cose come a curiosità buone per gli amatori del « color del tempo ».

Del resto anche nella casa greco-romana la facciata non fu per lungo tempo che un solido muro, e tutte le cure furono date all'interno. Noi non separiamo più così nettamente come gli antichi la vita famigliare dalla pubblica, né vogliamo far della casa la fortezza e il rifugio contro tutto e contro tutti: però riteniamo che le più ampie finestre debbano spalancarsi al sole mostrando un interno che offra qualcosa delle comodità e della bellezza della casa d'una volta.

Comprendiamo perfettamente che l'arredamento della casa non può più essere quello:

sono spariti per sempre i camini ampi come stanzine, dove poteva raccogliersi tutta la famiglia, le massicce madie e le cassapanche, gli armadi eterni dove le donne accumulavano le pezze di tela filata in casa; ma vogliamo pure che la casa nuova non sia più deturpata dalle sedie sgangherate, dai tavolini traballanti, dai mobili acquistati un po' dappertutto e uno alla volta, tutti diversi e tutti uguali, inservibili dopo pochi anni; dove non una linea c'è che riposi l'occhio, che non ripeta all'operaio l'eterna canzone della saltuarietà e dell'instabilità della sua vita; dove, malgrado le cure di ottime massaggie nulla rimane più che riveli l'impronta caratteristica della famiglia, per cui a traverso l'arredamento della casa qualcuno dei nostri gusti, qualcuna delle nostre iniziative, qualcosa della anima nostra si tramandi ai nostri figliuoli.

Così non è possibile la « casa » senza che l'operaio abbia tempo per fermarsi e per goderla.

L'eccessiva fatica dei lunghi orari lo rende astioso, furioso per ritardo di pochi minuti nella preparazione dei cibi, irritato dalle grida festose come del pianto dei bimbi, quasi estraneo a tutte le cose sue. Se verrà a casa meno stanco, e non avrà i minuti contati, comincerà ad accorgersi delle tendine che la sua compagna ha messo alle finestre, dei rami e degli utensili che pendono lucidi dalle rastrelliere, del vaso di fiori, dell'ordine e della pulizia che fanno la fragranza della casa; invece di andare all'osteria, quattro chiacchiere cogli amici le potrà fare nella stanzina che, nella casa nuova, sostituirà il salotto borghese, dove cioè accanto allo scaffale che tieni raccolti i libri ed i giornali, ci sarà il banco dove egli potrà passar qualche ora per dar sfogo più libero a quelle sue abilità personali che l'officina non gli potrà permettere sempre d'impiegare.

Perché ci sia la casa, bisogna che ci sia la famiglia. Bisogna cioè che l'officina restituisca alla casa tutte le spose e le madri, e che il lavoro a domicilio sia ridotto solo a dare occupazione a chi non ha doveri domestici da compiere. La casa, quando la donna ne sta fuori la più parte del giorno, non esiste più. Il lavoro a domicilio, quando è imposto dalla necessità di arrotondare i guadagni del marito, la riduce a ben poca cosa. Le faccende? Si faranno, ma prima bisogna finire il lavoro, che si deve « rendere ». Il pranzo? L'affida al gaz o al caminetto, lo si semplifica quanto è possibile e fino all'impossibile. I bimbi? C'è l'asilo, prima, poi la scuola, e la strada sempre. La loro educazione? Importerebbe raccomandazioni, cure, molte buone parole: cogli scapaccioni però si fa più presto e si ottiene, per momento, lo stesso risultato. Così anche i bimbi non hanno la « loro » casa, che finiscono per considerare come una specie di luogo di refezione, dove bisogna fermarsi il meno possibile, per evitare la noia e gli scapaccioni.

Il problema della casa è stato complicato dal sistema capitalistico coll'urbanesimo. Perché si possa creare la casa nuova bisogna che l'urbanesimo sia arrestato là dove esso non è che il prodotto dell'anarchia capitalistica.

La furia degli impieghi molto fruttuosi ha creato uno sviluppo abnorme e pletorico delle industrie, impoverendo la vita economica della cultura agricola. Mentre l'organizzazione borghese non si preoccupa d'altro che di far « rendere » i capitali e « più non dimandare »; quella comunista vuol determinarne un impiego più razionale. Al capitale colle sue esigenze di reddito noi sostituiamo l'uomo coi suoi bisogni legittimi. Il comunismo riporterà i capitali e la forza-lavoro alla terra e cercherà di ridar vita alle industrie antiche caratteristiche delle singole provincie; il contemporaneo decentramento di vita economica ed amministrativa aiuteranno il

formarsi di condizioni favorevoli a radicali soluzioni del problema delle abitazioni.

Abbiamo così cercato di prospettare i principali aspetti del problema della casa, risolvibile solo in regime comunistico, perché legato a quelli della trasformazione della proprietà e della nuova organizzazione della produzione. Né pensiamo che un decreto dello stato socialista possa risolvere di punto in bianco quello che è uno dei più gravi suoi compiti: l'assicurazione d'una « casa » nuova pel nuovo tipo di produttore.

L'affitto che l'operaio oggi paga è una delle taglie più ingiuste che la società borghese gli imponga; il suo salario gli è decimato dal padrone sotto forma della pignone, la quale pesa in modo insopportabile sul bilancio degli operai e degli impiegati. Lo stato socialista ha il dovere di passare in nome della collettività al demanio comunale tutte indistintamente le case diminuendo in modo sensibile, ad esempio della metà, gli affitti, e lasciando l'usufrutto dei locali vita naturale durante ai proprietari per quelle abitazioni o parti di esse che fossero abitate ad uso diretto familiare. I vantaggi che se ne trarrebbero sono evidenti:

- 1) Si concilirebbe la simpatia e si salderebbe la solidarietà al nuovo ordine di tutti i lavoratori d'ogni categoria;
- 2) Si passerebbe alla collettività un gettito d'entrate dei più considerevoli;
- 3) Con parte di questo gettito si stabilirebbero dei fondi al fine di affidare a cooperative o « soviet » di muratori, assistiti dai tecnici costruttori, l'impresa delle nuove case da costruirsi d'urgenza: si risolverebbe così il problema delle nuove costruzioni, oggi arenate, e quello della disoccupazione delle industrie edilizie.
- 4) La espropriazione delle case metterebbe a disposizione della comunità una infinità di alloggi esuberanti ai bisogni degli attuali inquilini, di edifici pubblici e privati occupati da pochissime persone.
- 5) L'igiene edilizia diventerebbe non più funzione di polizia coercitiva, ma funzione diretta del Comune e implicita nell'amministrazione degli immobili espropriati.

Le difficoltà pratiche che si possono affacciare non ci paiono insormontabili; i vantaggi invece, innegabili e decisivi.

Il problema della casa ci pare di quelli che possono offrire maggiori probabilità di rapida attuazione pratica; ragione per cui bisogna considerarlo con tutta l'attenzione e l'energia necessaria, potendo, anzi dovendo essere la sua soluzione una delle prime e più salde garanzie della rivoluzione socialista.

LA SETTIMANA POLITICA

L'Italia e la Russia.

L'Italia è in guerra con la Repubblica dei Soviet? Gli operai e i contadini italiani hanno motivi diretti « nazionali » per la loro azione di solidarietà cogli operai e i contadini di Russia?

SI, l'Italia fa la guerra agli operai e contadini di Russia, sebbene nessuna dichiarazione di guerra sia stata solennemente proclamata. Soldati italiani sono stati spediti nella costa murmana e in Siberia col mandato di uccidere operai e contadini russi, contro ogni diritto delle genti: lo Stato italiano mantiene presso l'ammiraglio Kolciak il reparto dalmata dell'esercito ceco-slovacco, reparto che si sarebbe recentemente coperto di « gloria », secondo i giornali reazionari inglesi, proteggendo, col suo ardore tutto italiano, la rotta inflitta alle bande zariste di Omsk dall'esercito rosso dei Soviet.

Si: gli operai e i contadini italiani, nella loro azione di solidarietà per le Repubbliche operaie e contadine, sono mossi, oltre che dalla concezione internazionalista, anche da motivi nazionali, in quanto « popolo sovrano », in quanto « cittadini ». Lo Stato italiano

si è impegnato in una guerra, ha impegnato il sangue e la ricchezza e il prestigio del paese in una guerra non approvata dai rappresentanti legittimi del popolo italiano. Se il popolo italiano non fosse costituito di schiavi del potere governativo, di uomini senza coscienza politica responsabile, tutti i cittadini italiani dovrebbero unirsi al proletariato nell'azione di protesta; in un paese di uomini liberi non è concepibile che il governo possa disporre del sangue e della ricchezza nazionale, arbitrariamente, senza mandato, senza approvazione di Parlamento.

Il proletariato dimostra ancora una volta di essere il vigile depositario degli interessi vitali e permanenti della nazione, di essere l'unico baluardo delle libertà essenziali della nazione. Ma l'azione del proletariato non può essere solamente e meramente politica: alla dimostrazione politica (che il proletariato rappresenta la maggioranza della nazione) deve essere incorporata un'azione sociale, da svolgersi coi metodi e la tattica propria della classe lavoratrice sfruttata. La proposta di un controblocco rivoluzionario dei paesi in guerra con le Repubbliche sovietiste, fatta dagli estremisti svedesi, si riferisce appunto a questa azione sociale; i marinai genovesi hanno dato un esempio. Gli operai dell'industria meccanica e gli operai dei trasporti (scaricatori, marinai e ferrovieri) hanno il dovere di informarsi, attraverso gli organi competenti (commissioni di fabbrica e organizzazione professionali), della destinazione dei prodotti che assorbono la loro attività: e rifiutarsi di fabbricare e di trasportare le merci (munizioni, viveri, posta, materiale tecnico) destinati ad Arcangelo, alla Murmania, all'Estonia, alla Boemia, alla Rumenia, al Caucaso per Denikin e alla Siberia per Kolciak. Il controllo operaio sulla produzione e sugli scambi sarà il mezzo più energico (perché permanente) col quale la classe operaia salverà le Repubbliche sovietiste dalla reazione subdola e sleale che vuole assannarle proditoriamente.

La libertà.

Chi non lavora, non mangia. Sono cinque anni che in Italia non si lavora per vivere, ma per distruggere, cinque milioni d'uomini, i più validi e produttivi, sono stati impegnati per anni ed anni a distruggere, a uccidere, a rovinare. La somma di beni esistente nella nazione come riserva economica di compensazione, è stata esaurita; la moneta è deprezzata proporzionalmente al non-lavoro, alla distruzione avvenuta, alla impossibilità di ricostruire, in un tempo certo e determinato, la somma di beni necessaria per la vita normale. Il fenomeno è grave appunto perché si presenta con caratteri di imprevedibilità, di continuazione senza limiti di tempo: la mobilitazione continua a mantenere lontane dalla produzione masse ingenti di uomini: si continua a non lavorare, a non produrre nella misura necessaria per la vita collettiva. E si rischia di morire di fame.

Gli economisti al servizio delle casseforti hanno trovato lo specifico toccasana; la libertà. Gli economisti si preoccupano della produzione in sé, dell'economia in sé, come automatismo di cause ed effetti, indipendentemente dalla vita degli uomini, dalla morte degli uomini. La libertà commerciale « in sé » spinge alla produzione, alla moltiplicazione dei beni, ma, nel periodo attuale, essa uccide gli uomini. La somma dei beni esistente nel globo attualmente, può essere sufficiente a non lasciar morire di inedia gli uomini, solo in quanto viene distribuita equamente in quanto lo Stato ne limita i prezzi e ne impegna la destinazione.

La libertà significherebbe possibilità per i detentori della ricchezza di accaparrare per sé la maggior parte dei consumi e quindi di privarne completamente le masse povere: quanto più l'avvenire si presenta oscuro e incerto, tanto più il fenomeno dell'accaparramento sarebbe vasto e spaventoso. La libertà commerciale oggi, nelle condizioni attuali dell'economia mondiale, significherebbe la morte per fame del 50 per cento degli abitanti del mondo. Vivrebbe non chi lavora, ma solo chi ha proprietà privata e può investire nell'acquisto di cibi, di vestiti, di calzature, di saponi, di biancheria, di medicinali ingenti somme di danaro.

Gli economisti liberali hanno ragione astrattamente, sono dei criminali praticamente. Perciò diciamo che la economia politica è in piena bancarotta, come è in piena bancarotta il sistema della proprietà privata sulla cui perpetuità l'economia politica fonda le sue dimostrazioni. Perché la stirpe degli uomini sia salvata dall'abisso del disfacimento per fame, il principio « chi non lavora non mangia » deve essere applicato originariamente: in un nuovo tipo di Stato che basi le sue funzioni sul lavoro e non sulla proprietà privata, organizza e distribuisca i viveri e i consumi alla stregua del lavoro e non della libertà omicida e antisociale.

Possono essere uguali lo sfruttato e lo sfruttatore?

Estratto dal recente libro di LENIN: « *La Rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* »

Nel libro di Kautsky su « *La dittatura proletaria* » a pag. 14 si dice: « Gli sfruttatori sono sempre stati una piccola minoranza della popolazione ».

Questo è un fatto innegabile, ma quali conclusioni si possono trarre da esso? Si può arrivare alla conclusione marxista, socialista, e in questo caso si deve prendere come base la relazione degli sfruttati agli sfruttatori; si può arrivare alla conclusione liberale, borghese - democratica, e allora ci si basa sulla relazione della maggioranza alla minoranza.

Se si vuole venire alla conclusione del marxismo, non vi è che un solo processo logico di ragionamento: gli sfruttatori formano lo stato, e in questo stato una democrazia non può funzionare che come arma di governo della classe sfruttatrice, per tener soggetti gli sfruttati. Perciò uno stato democratico, fino a che esistono sfruttatori che dominano la maggioranza sfruttata, sarà una democrazia ad uso degli sfruttatori.

In modo analogo uno stato degli sfruttati deve differire completamente dallo stato di cui si parlava sopra, deve essere una democrazia ad uso degli sfruttati ed attuarsi come *oppressione degli sfruttatori*; ma l'oppressione di una classe significa che questa classe non è uguale alle altre, che è posta fuori del campo della « democrazia ».

Se si conclude nel senso liberale - borghese, allora si deve dire: la maggioranza decide, la minoranza obbedisce; il disubbidiente sarà punito. Allora non si può far questione del carattere classista dello stato in generale, o in special modo dello stato « democratico puro »; ciò esce dai termini della questione, perchè la maggioranza è maggioranza. Una libbra di carne è una libbra di carne, è il ben noto punto di vista dello Shylock di Shakespeare.

Perchè il regime governativo proletario dovrebbe prendere una forma che è incompatibile con la democrazia? (Kautsky, c. c., pag. 21).

Questa domanda è seguita dalla spiegazione che il proletariato ha dalla sua parte la maggioranza, spiegazione molto minuta e verbosa, accompagnata da numerose citazioni di parole di Marx e da esempi tratti dalla Comune di Parigi. La conclusione è questa: « Un sistema che è così fortemente basato sopra le masse non ha il minimo motivo per usare la forza contro la democrazia. Non sempre però si può evitare l'uso della forza nei casi in cui la forza cerchi di sopraffare la democrazia. Alla forza si può rispondere solo con la forza. Ma un sistema il quale sa di avere dietro a sé le masse, impiegherà la forza solo per difendere, non per distruggere la democrazia. Sarebbe un atto di suicidio il tentativo di abolire la sua base più sicura: il suffragio universale, la fonte profonda di ogni forte autorità morale ». (Pag. 22).

« Voi vedete: la relazione di sfruttati a sfruttatori è completamente scomparsa dal ragionamento di Kautsky. Sono rimaste solo la maggioranza in generale, la minoranza in generale, la democrazia in generale quella « democrazia pura » che è sì cara a Kautsky.

Notate che tali cose si dicono nel *discutere della Comune di Parigi!* Lasciateci citare quanto dicono Marx ed Engels quando *discutono la Comune*.

Marx: « Se i lavoratori sostituiscono alla dittatura borghese la loro propria dittatura rivoluzionaria... a fine di schiacciare la resistenza della borghesia... i lavoratori danno allo stato una forma rivoluzionaria ».

Engels: « Il partito che vince nella rivoluzione sarà costretto a sostenere il suo potere con la paura creata tra i reazionari dalle sue armi. Se la Comune di Parigi non avesse usata l'autorità del popolo armato contro la borghesia, avrebbe essa potuto mantenersi al potere più di un sol giorno? Non siamo invece nel giusto noi che le facciamo carico di aver fatto di questa autorità un uso troppo piccolo? »

Engels dice ancora: « Poichè lo stato è soltanto una istituzione transitoria che viene usata nella lotta che nella rivoluzione viene usata per schiacciare con la forza i nemici, perciò è pura assurdità il parlare di uno stato del popolo libero: fino a che il pro-

letariato ha bisogno dello stato, egli ne ha bisogno per la causa della libertà e per abbattere i suoi oppositori, ma quando è possibile parlare di libertà, allora lo stato, come tale, cesserà di esistere... ».

Kautsky è lontano da Marx ed Engels quanto la terra è lontana dal cielo, quanto il borghese liberale dal proletario rivoluzionario. La democrazia pura, la semplice « democrazia » di cui parla Kautsky è soltanto un altro modo di esprimere la concezione delle « stato del libero popolo », cioè pure assurdità. Kautsky, con la sapienza d'un topo di biblioteca, con l'innocenza d'una ragazza decenne chiede: Perché sarebbe necessaria la dittatura, se vi è la maggioranza? E ancora una volta vogliamo ricorrere per la spiegazione a Marx ed Engels:

« La dittatura è necessaria per abbattere le resistenze della borghesia.

« E' necessaria per incutere rispetto.

« E' necessaria perchè il proletariato possa con la forza abbattere i suoi oppositori ».

Kautsky non capisce queste spiegazioni. Innamorato della democrazia « pura », senza vedere il suo carattere borghese, egli si affiene « costantemente » al punto di vista che la maggioranza, perchè è maggioranza, non ha bisogno di « abbattere » l'opposizione della minoranza, che non vi è nessuna necessità di « abbatterla con la forza » — che è soltanto necessario respingere gli attacchi *accidentali* fatti per rovesciare la democrazia. Conforme a questa concezione della democrazia « pura », Kautsky senza avvedersene commette lo stesso piccolo errore che è sempre fatto da tutti i borghesi democratici: c'è o pensa che l'eguaglianza formale, interamente falsa o illusoria in regime capitalistico, sia una realtà! Una cosa da nulla!

Lo sfruttatore e lo sfruttato non possono essere uguali. Questo fatto, per quanto spiaccia a Kautsky, forma la sostanza essenziale del Socialismo.

Un altro fatto è essenziale: non vi può essere reale eguaglianza fino a che non sia assolutamente impossibile per una classe di opprimere un'altra classe.

E' possibile sopraffare gli sfruttatori d'un sol colpo, con una rivolta fortunata all'interno, o con un ammutinamento tra le truppe. Ma, a meno di speciali e rari casi d'eccezione, la classe sfruttatrice non può essere distrutta di colpo. Non è possibile confiscare immediatamente le proprietà di tutti i padroni di terra e di tutti i capitalisti in un grande paese. Inoltre, la sola confisca, essendo una misura giuridica o politica, non risolve in nessun modo la questione, perchè è necessario di *spogliare* in modo reale i proprietari di terre e i capitalisti, di porre altri al posto loro, di sostituire ad essi operai nell'amministrazione delle aziende industriali e commerciali. Non vi può essere eguaglianza tra gli sfruttatori da una parte — gli sfruttatori che per generazioni hanno usurpato gran parte della proprietà dei beni comuni, e i vantaggi e gli usi di una vita ricca, — e gli sfruttati — dall'altra parte, — la gran massa degli sfruttati che, anche nelle repubbliche borghesi più democratiche, sono sempre miserabilmente maltrattati, lasciati nella ignoranza, dispersi, senza fiducia in sé. Gli sfruttatori avranno dei grandi, dei reali vantaggi ancora per un lungo tempo dopo la rivoluzione: essi sono in possesso della moneta, e la moneta non può essere abolita immediatamente; essi sono in possesso delle proprietà mobiliari, spesso di grande valore, hanno relazioni, hanno esperienza organizzativa e amministrativa, conoscono ogni sorta di « segreti » amministrativi, usi, metodi, mezzi, possibilità, posseggono la loro propria educazione, sono in stretta relazione con il più elevato personale tecnico, che vive e pensa come la borghesia, hanno maggior esperienza della guerra, e anche questa è una cosa tutt'altro che priva d'importanza.

Se gli sfruttatori sono abbattuti solo in un paese, — e questo è, naturalmente, il corso abituale degli eventi, perchè una rivoluzione simultanea in parecchi paesi sarà una rara eccezione — essi resteranno sempre più potenti degli sfruttati, perchè le relazioni internazionali degli sfruttatori sono molto estese. Il

fatto che una parte degli sfruttati, l'elemento meno evoluto dei contadini di media condizione, gli artigiani ecc. si metterà ed è atto a mettersi dalla parte degli sfruttatori è stato comunemente osservato durante le rivoluzioni. Ciò avvenne anche durante la Comune. Tra le truppe versagliesi vi erano anche dei proletari. fatto che il detto Kautsky ha dimenticato ».

Così stando le cose, è assurdo dire che in una rivoluzione la quale ha un carattere determinato e radicale, la reazione tra maggioranza e minoranza può essere un fattore decisivo. La storia ha dato la prova non dubbia che in ogni rivoluzione degna di questo nome, la nuova classe dominante deve fare i conti con l'opposizione continua, egoistica, furiosa, della classe abbattuta, la quale per un buon numero di anni conserva, in confronto con la nuova classe, una posizione di privilegio. Solo un liberale pieno di pregiudizi, solo un Kautsky ridicolmente stomachevole può per un momento immaginare che la classe sfruttatrice rispetterà la decisione della maggioranza sfruttata, prima che questa abbia provato la sua superiorità in un'ultima, furiosa lotta.

Il passaggio del Capitalismo al Comunismo forma un'intero periodo storico. Durante tutto questo periodo gli sfruttatori non cesseranno mai dallo sperare nel ristauramento delle condizioni di prima, e questa speranza trova espressione concreta nei tentativi di restaurare le condizioni preesistenti. Dopo la prima seria disfatta, gli sfruttatori sconfitti, i quali certamente non hanno anticipato la sconfitta, non crederanno, non oseranno mai credere alla possibilità (che il passaggio sia definitivamente compiuto), si getteranno, con forze dieci volte maggiori, in una furia di odio e di rabbia, nella lotta per riconquistare il loro perduto « paradiso », per difendere le loro famiglie che una volta godevano i più dolci frutti dell'esistenza, e che ora dalla « sommossa » sono state ridotte in povertà, o costrette al lavoro « comune »... Dietro gli sfruttatori si mette pure la grande massa della piccola borghesia, che, come hanno mostrato anni di esperienza storica in ogni paese, ondeggia e oscilla in preda al panico, quando il proletariato incomincia in una prima o in una parziale disfatta. Costoro diventano nervosi e corrono in preda al terrore da un campo all'altro... come fecero i nostri menscevichi e socialisti rivoluzionari.

Chiaccherare di maggioranze e minoranze, di democrazia pura, della non necessità di una dittatura, dell'eguaglianza di sfruttatori e di sfruttati oggi, che una guerra furiosa ha messo in questione l'esistenza di privilegi esistiti per centinaia e migliaia di anni — qual indizio di piccolezza di mente e di conservatorismo!

Decine di anni di un periodo relativamente pacifico di Capitalismo, dal 1871 al 1914, hanno rovesciate nei partiti socialisti, che stavano cadendo nell'opportunismo, le stelle di Augia del conservatorismo, della ristrettezza mentale, del tradimento...

Il lettore ha senza dubbio osservato, che nel passo del suo libro relativo al suffragio universale, Kautsky parla di esso come della fonte profonda d'una forte autorità morale; che d'altra parte Engels, parlando della stessa Comune di Parigi e discutendo la questione stessa della dittatura, parla dell'autorità di un popolo armato; tra l'autorità di un borghese e quella di un rivoluzionario si può scegliere...

E' necessario indicare che la questione di privare la classe sfruttatrice dei suoi diritti elettorali è una questione puramente russa, non una questione che sia vitalmente e necessariamente collegata coi principi della dittatura del proletariato. Se Kautsky avesse dato a questo libro il titolo « Contro i Bolscevichi », allora questo titolo avrebbe corrisposto alla sostanza del libro e allora Kautsky sarebbe stato nel suo diritto parlando com'egli fa del diritto elettorale. Ma Kautsky desiderava anzitutto apparire come un « teorico », e quindi chiamò il suo libro in generale: « La Dittatura del Proletariato ». Egli discute i Soviet e parla della Russia, come di un problema separato, solo nella seconda parte del libro, a cominciare dal capitolo sesto. La prima parte, da cui io ho preso la citazione, tratta della democrazia e della dittatura in

generale. Ma quando comincia a parlare del diritto di suffragio, egli attacca specificatamente i Bolscevichi e abbandona completamente la sua posizione di teorico. Discussa alla luce della teoria, avendo riguardo alle relazioni che esistono tra dittatura e democrazia in generale, senza applicazione a nessuna nazione in particolare, la questione non si pone come « suffragio o non suffragio », ma si limita alla necessità o meno di salvare la democrazia, per i ricchi e gli sfruttatori, durante quel periodo storico in cui si stanno combattendo gli sfruttatori e al loro stato si viene sostituendo lo stato degli sfruttati.

Soltanto in questi termini la questione può essere trattata teoricamente da un punto di vista astratto.

Noi conosciamo l'esempio della Comune, sappiamo quello che i fondatori del marxismo hanno detto riguardo a essa e basandosi su di essa. Fondandomi su questo materiale io ho studiato la questione della democrazia e della dittatura nel mio libro « Lo Stato e la Rivoluzione », che fu scritto prima della Rivoluzione di ottobre. Io non dedicai neppure una parola alla questione delle limitazioni del diritto elettorale. Ma qui si può dire che la questione di una limitazione di questo diritto è particolarmente una questione nazionale, e non è una questione che coinvolge quella della dittatura proletaria. E' necessario studiare il problema dei limiti posti al diritto di suffragio quando si studiano le particolari premesse della rivoluzione russa, il metodo particolare del suo sviluppo. Ma sarebbe uno sbaglio lo stabilire in anticipo assolutamente che tutte o la maggior parte delle future rivoluzioni proletarie d'Europa daranno un suffragio limitato alla borghesia. Può darsi che così avvenga. Dopo la guerra, e dopo l'esperienza della rivoluzione russa è anzi probabile che avverrà così. Ma ciò non è necessario per il rafforzamento della dittatura proletaria, ciò non è un tratto assolutamente caratteristico della concezione logica di tal dittatura, ciò non è una premessa necessaria per la concezione storica e classista della dittatura.

La concezione che sostiene, e che è promessa assoluta di questa dittatura è la lotta con la forza contro gli sfruttatori come classe, e di qui deriva il trascurare, nei riguardi di questa classe, la « democrazia pura » cioè l'eguaglianza e la libertà.

Soltanto da questo punto di vista si può trattare la questione teoricamente. E Kautsky, col non aver discusso la questione da questo lato, ha mostrato di essere contro i Bolscevichi, non come teorico, ma come opportunista e borghese.

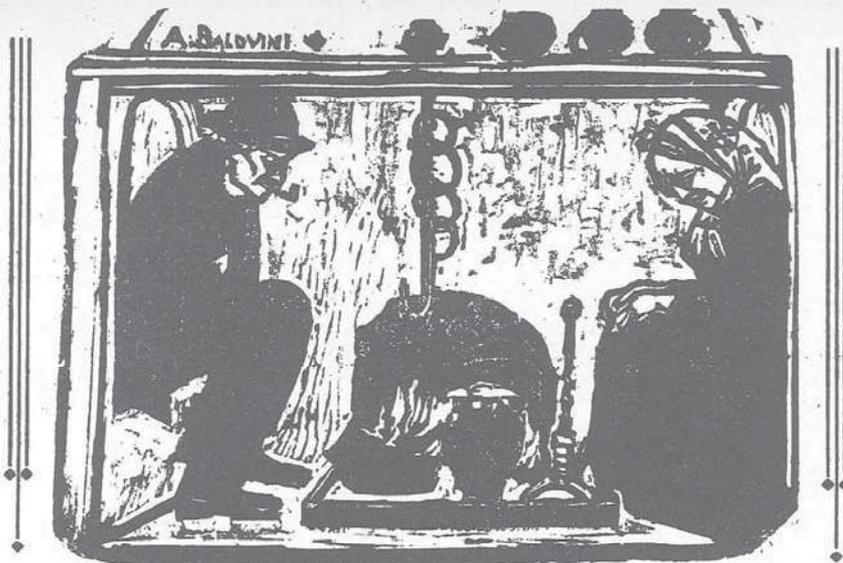
In quale paese, e in quali peculiari condizioni nazionali di questo o di quel capitalismo, potrà essere usata questa o quella limitazione, in modo esclusivo o generale; se, quando sono in questione gli sfruttatori, si possa parlare di violazione della democrazia — questa è una questione di importanza nazionale, peculiare a questo o a quel capitalismo, a questa o a quella rivoluzione.

Teoricamente la cosa si riduce alla domanda: è possibile la dittatura del proletariato senza violare la democrazia a danno della classe degli sfruttatori?

Kautsky ha espressamente omessa questa domanda, che dal punto di vista teorico è la sola importante ed essenziale. Kautsky ha portato avanti ogni sorta di citazioni di parole di Marx e di Engels, ma non quelle che si riferiscono al caso in questione e che io ho riportate.

Kautsky ha discusso le cose che convengono a lui, usando come premesse quei fatti che possono essere accettati senza qualificazione dai liberali e dai borghesi democratici, perchè essi non trascendono la sfera del loro pensiero. Ma egli ha completamente trascurato il soggetto principale, il fatto fondamentale che il proletariato non può vincere senza debellare l'opposizione della borghesia, senza sopraffare con la forza coloro che gli si oppongono. E dove si « combatte con la forza », non vi è « libertà », e non vi può essere nemmeno democrazia.

NICOLA LENIN.



ROSSO E NERO

Nell'ampio camino nero guizza la fiamma. Qualche favilla vola su in aria e si perde nel buio. Nelle pareti laterali del camino, sono due vasi, come le nicchie dei santi nelle chiese. In uno sta seduta la vecchia, avvolta la testa in un fazzoletto nero, col viso senza colore e gli occhi senza luce: immobile sembra e scolpita nella nicchia. Nell'altro vano il vecchio seduto anch'esso, col cappello abbassato sugli occhi, fuma la pipa. Davanti al fuoco, abbandonata su una sedia, è la giovane tutta nera, con le braccia conserte: le pende il capo bruno sul petto come una cosa morta: dorme. E' un cumulo di miseria e di pianto. Il bimbo, col visetto rosso come il grembiolino ruzza in terra col cane: gli tira le orecchie, gli apre la bocca, gli torce la coda. Il cane paziente lascia fare: c'è avvezzo.

Sulla tavola arde languida una lucernetta e la cucina è tutta nera. Intorno intorno alla casa romita mugghiano gli olivetti, come le onde del mare.

Il vecchio sbadiglia passandosi una mano sulla fronte, sotto il cappello.

— Com'è andata oggi? Sei tanto stanco? — chiede la vecchia.

— Sì sa, sempre il solito lavoro. Prima s'era in due, ora son solo. Lei, povera figlia, fa poco... Fa anche troppo, grossa com'è.

Silenzio.

Il bimbo si ruzzola per terra trascinando per un orecchio il cane che guaisce.

La mamma si sveglia.

— Ma che fai?

Ha il viso arrossato, gli occhi gonfi, il corpo grosso, deforme.

— Alzati, chè ti sporchi tutto.

Il bimbo non ascolta. Ella ripiega il capo bruno come prima sul petto e tace.

La vecchia si fruga sotto il grembiale e tira fuori di tasca la pezzuola guastata. Un rosario nero e una piccola striscia di panno rosso vanno nella cenere. Essa li raccoglie, si asciuga gli occhi e bacia il rosario nel punto in cui le poste si congiungono nella medaglietta lucida e consumata dal tempo. Poi lo ripone in tasca e guarda la piccola striscia di panno rosso, le toglie piano piano la cenere, la rivolta e la guarda ancora. E' un alamaro da granatiere. In una estremità del nastro bianco un po' logoro, c'è l'impronta della stelletta. Ella bacia lungamente quel punto. Lì certo si posarono tante volte le sue mani!

— Povero figlio mio — geme. — Povero figlio mio. — e alza gli occhi nel vuoto, premendosi al cuore la reliquia.

Il vecchio sussulta, tosse e sputa nel fuoco.

Il bimbo prende di terra un ramo di leccio e lo getta nel focolare. Una gran fiamma si leva scoppiettando vivamente. Due brocche di rame rosseggiano sull'acquaio.

La mamma si sveglia.

— Ma che fai cattivo?

Il cane alza sonnacchioso il muso nero, dilatando le narici come per annusare la fiamma, ma il bimbo lo

avvince per il collo e tenendolo stretto così, batte insieme le manine contento.

— Lascialo stare, e vieni qua dalla mamma.

Il bimbo non obbedisce.

La mamma si guarda intorno e vede la vecchia che piange.

— Madonna mia, Madonna mia. — sospira senza voce — come faremo?

— Quanto tempo c'è per quell'altro? — le domanda il vecchio senza guardarla.

— Poco. Pochi giorni, nemmeno un mese. Madonna mia, come faremo? — E ripiega la testa come prima sul petto.

La fiamma s'abbassa: le foglie del leccio son tutte rosse di fuoco.

Silenzio.

Il bimbo si serra in terra quieto e posa il visetto acceso sul collo del cane.

— Chissà dove l'avranno messo... Tutto a pezzi l'avranno fatto... Povera carne mia... Avrà patito tanto... Andò via con due lire in tasca... Due lire e un fiasco di vino...

La fiamma ha un guizzo, un palpito... muore.

— Chissà dove l'avranno messo... Gli occhi ghetti avranno chiusi?..

Un respiro. E' il bimbo che dorme col visetto posato sul collo del cane.

La vecchia è immobile, cogli occhi senza luce, scolpita nella nicchia, come i santi nelle Chiese.

Il fuoco s'è velato di cenere.

Sulla tavola arde una lucernetta e la cucina è tutta nera. Intorno intorno alla casa romita mugghiano gli olivetti come le onde del mare.

ALFREDO BONACCORSI.

La Verità! La Verità finalmente!

Gli uomini vogliono sapere cos'è che da tanto tempo li tiene immersi nel fango e nel sangue. Vogliono sapere se lo sfruttamento materiale di cui sono vittime non ha il suo corrispondente in uno sfruttamento spirituale, più subdolo, più pericoloso, se tutte le belle frasi sul diritto, la libertà, l'onore, l'amore, non sono altro che frasi le quali vengono loro cantate per giustificare tutti i delitti e tutti i massacri, se non basta ridare alle parole il loro vero senso, e abbattere questa impalcatura di formule sapientemente architettate, per realizzare gli attesi tempi nuovi, mediante la scoperta della verità.

Gli intellettuali debbono far in modo che questa curiosità, e la santa collera, suscitate dal cozzo della guerra nello spirito universale, diano tutti i frutti di cui sono capaci. Debbono rischiare le scienze, chiarire i giudizi.

Diventando, in tal modo, veri educatori essi possono, al pari degli uomini politici collaborare all'avvento della Rivoluzione.

VICTOR CYRIL.



IL CONGRESSO DEI MORTI

Attila.

v.

Attila era seduto presso una tomba scopercata, nell'attitudine di una bieca divinità della morte e del delitto, che contemplasse la propria opera. Piatto il cranio, schiacciato il naso, di colorito scialbo e volto glabro, se ne stava immobile il feroce Calmuco, figgendo in Abele i piccolissimi occhi infossati nelle orbite e simili ad una doppia lampada, che risplendesse dal fondo d'oscura caverna. Uno strano riso misto di crudeltà e di astuzia gli torceva la bocca, scoprendo i denti ferini.

Sentendosi interpellare il re degli Unni si scosse come già allo squillo di guerra, lassù sulla steppa natia, e balzò in piedi, presentando agli sguardi dei convenuti il breve corpo, donde emergeva la faccia tetra, che terrorizzò due imperi.

« Perché mi avete chiamato? Non vi basta che l'orrore del mio nome ritorni ad echeggiare tra i vivi, che volete attirare sopra di esso anche l'esecrazione dei morti? Lo so, che questa è la mia sorte di servire da spauracchio alle genti. Si è molto parlato di me in questi giorni sulla terra. Attila ritorna, dicono, la sua furia omicida si scatena nuovamente sul mondo. Ho letto i giornali, e veramente i miei discepoli fanno onore al maestro. Gli eredi degli Unni s'industriano a far parlare di sé. Vedremo se riusciranno ad oscurare la mia fama. Evvia, conosco la mia storia ed anche il romanzo! Se non altro ho questa consolazione, non potrà essere dimenticato. Ma, poiché oggi me ne date l'occasione, voglio anch'io, una volta tanto, dire quello che penso di me stesso. Mi pare d'averne il diritto.

Chi sono dunque? Il Flagellum Dei, il martello demolitore nelle mani della Provvidenza. Non è così che sono stato presentato agli uomini?

La collera divina era sospesa sopra il vecchio mondo, carico di vizio e di colpa, esso doveva scomparire. La misura delle sue iniquità era colma. Perché l'eterna giustizia avrebbe tardato di più? Ed ecco allora che il suo soffio potente solleva nell'estremo lembo della terra conosciuta, un turbo sterminatore. L'uragano s'avvicina, guai a chi tocca! Non una pietra rimarrà in piedi dell'edificio maledetto, non un fil d'erba che non debba andare calpesto e distrutto. Io sono quel turbine, io mi chiamo la vendetta di Dio. Io sono la tempesta scatenata nel mondo, che egli ha condannato. Sotto lo zoccolo del mio cavallo la terra diventa un cimitero. Tra il fumo delle città arse e lo squallore delle campagne deserte, echeggia il galoppo furioso della morte, che accompagna il mio passaggio. E il mio cuore di barbaro è ebbro della gioia, che viene dalla strage. Ma che? nel delirio del sangue e della fiamma, che cosa è questo mistico canto di pace e di gaudio, che si leva di mezzo al regno stesso del dolore, dell'orrore? Non sono forse i santi, i pii vescovi, le vergini miti, quelli stessi, ch'io per centinaia e per migliaia massacro, strazio, violo, faccio a pezzi, i quali rendono grazie a Dio del lor proprio martirio?

Qualcuno dunque s'è fatto gioco di me; tra il sinistro clamore della strage, tra le vampe degli incendi s'innalza un inno di speranza e di carità, si celebra l'avvento d'un Regno celeste, d'una santa città di Cristo, di cui io stesso inauguro la fondazione sulla terra, dove ho schiantato la vita. Ma allora questo non era che un tranllo? Io divento un trastullo nella mano di Dio, io, il terribile signore della spada, ho aiutato Dio a compiere la sua opera di redenzione attraverso la giustizia. Vado diritto dove sofferia la sua collera. Credo di distruggere il mondo, e ne edifico un altro per conto altrui. Oh! suprema ironia; Attila servitore di Dio! Attila ministro di salvezza!

Ebbene no! Tutto ciò è menzogna. Ritenete bene la mia parola. Attila non vuole più essere il Flagellum Dei. Questa parte non mi conviene, ciascuno faccia il suo mestiere nel mondo. Per mio conto, mi rifiuto a questi sotterfugi. Io non riconosco che me stesso e non voglio passare per lo schiavo di Dio, in

che sono stato una libera forza della natura. Compierne il male? e sia. Essere un demone, Satana, lo Anticristo? e sia. Ma almeno compiere il male ed essere un demone per proprio conto; essere autore libero e volontario del proprio destino, e non docile strumento nel pugno dell'invisibile. Perché dovrei rassegnarmi al subalterno ufficio d'esecutore di propositi altrui? Che c'entro io colle beghe del creatore? E perché dovrei addossarmi la responsabilità delle sue opere? Ch'egli sbrighi le sue faccende da sé. Perché Dio non compie direttamente la sua vendetta, forse anche il suo delitto, ma vuole nascondersi, egli ch'è l'onnipotente, dietro alla mia persona? No, io non intendo assumermi il peso delle sue odiosità. Non mi piego alle sue segrete intenzioni. Ben so da me quel che mi conviene di fare. E il male? Può darsi, ebbene tal vocabolo sia più oscuro della notte. Ad ogni modo ne assumo l'orrore, e non sfuggo alla vostra condanna, a patto però che voi riconosciate ch'io sono una forza del mondo, una volontà di distruzione e di dominio, un istinto personale, che attua sé stesso, appagandosi della propria opera. Avete pur un istante fermato il pensiero a meditare quello che vi è di grande, di misterioso e terribile in questa semplice parola: natura? Siete capaci di pesare il contenuto di quelle tre sillabe? Enorme, formidabile, indeterminato, indifferente, disumano, immorale, tale è il loro significato profondo. L'abisso solo può darci una tale vertigine! Il mio petto si dilata d'orgoglio, pensando ch'io fui una forma di siffatta natura. Come l'acqua, come il fuoco, come uno degli eterni semplici elementi, che compongono il nostro universo, fui io avido, assorbente, spietato, senza misura. Voi dite, lo so, « Tu hai ucciso, hai rubato, distrutto, empito il mondo di sangue, di lacrime, d'abominazione. » Non lo nego. Anzi vi ho già prevenuto; uomini come me sono come la fiamma, l'oceano e la tempesta. Nessuno ha il diritto di domandar loro conto di nulla. Noi non dipendiamo che dalla natura. La passione d'amare e d'odiare ci riempie, come l'acqua fa della spugna. Di quel che facciamo in bene od in male sarebbe ridicolo domandarci: perché? Quando il fumo si croccerà di mendicare un pretesto per giustificare l'inondazione, o quando l'incendio si scuserà d'essersi propagato, oh! allora anche Attila potrà tormentarsi per spiegare i suoi misfatti.

Ma guardiamo le cose più da vicino. Che cosa ho fatto io che non faccia tuttodì sotto i nostri occhi quella natura, di cui mi vanto figliolo? Crea essa, è vero, ma nel medesimo istante distrugge la sua propria creazione; anzi la inesaurita ricchezza della sua produzione è condizionata dalla sua stessa capacità di distruggere. Voi esaltate nella natura la sorgente d'ogni vita, ma dovrete piuttosto riserbare la vostra ammirazione per la sua indefessa opera di morte. Perché vi rifiutate alla giustificazione della crudeltà, della violenza, del delitto stesso, mentre poi non dubitate di accettarne la complicità nel profitto? Ciascuno di noi è del resto del mondo, come un ladro del bene e della vita altrui. Ognuno che è, è a spese di qualche altro, anche senza saperlo, anche senza volerlo gli strappa il suo pane, gli divora le carni, gli succhia il sangue, lo priva della luce e dell'aria, lo condanna alla morte, lo respinge verso il nero abisso del nulla. E, pur facendo questa cotidiana opera di assassinio dei nostri simili, fingiamo di non sapere, diciamo di non volere, e siamo come chi chiudesse gli occhi dinanzi ad un orrendo delitto, e intanto stendesse furtivamente la mano per riceverne il prezzo.

Se questo è il male, ebbene il suo regno è per lo meno tanto grande e legittimo quanto quello opposto del suo rivale. E per essere più oscuro, più tenebroso, più orrendo non è per questo meno affascinante nella mente di colui, che osa fiocare il suo occhio nella profondità di questa notte dello spirito. Crudeltà, tu hai un nome che riempie l'universo; tu sei la tempesta, il turbine devastatore, l'uragano materiale e spirituale, che atterra ed annienta i corpi e le anime, il fuoco celeste che fulmina ed incenerisce, il vulcano, che stende un sudario di fiamma sulla

vita. La malattia che consuma le membra, e l'ira che matura nel cuore dell'uomo la strage, non sono che una doppia maschera sotto la quale tu celi la tua continua presenza. Prima ancora d'esplosione, la volontà di ogni vivente è già una minaccia sospesa sul capo di ciascun altro. Essa si chiama voracità, lussuria dell'animale, ambizione ed odio dell'uomo. Chi saprebbe resistere al suo desiderio frenetico? L'amore stesso non è così avido di baci, di carezze e d'amplessi, come l'odio smanioso di ferite, di sangue e di morte?

Il vivente non può raggiungere il godimento del possesso, se non ha dimostrato di possedere con diritto. E per qual altra via potrà dimostrare questo diritto, se non colla stessa sua forza? Siano denti od artigli di fiere, che lacerano e spezzano, siano pugni d'uomini, che si stringono nella zuffa, sempre è la lotta, la guerra è madre di ogni cosa. Per essa il sepolcro diventa culla, e la putredine delle genti vivaio dello stirpi nuove. Io, Attila, il demolitore, ho preparato collo strame delle nazioni sul cadavere di un vecchio mondo disfatto, il terreno alle future sementi; e questa è anche una gloria. A modo mio, ho arato l'umanità colla spada, per le messi dell'avvenire. Come il terremoto scuote città e continenti, e fa vacillare le case dell'uomo dalle fondamenta, tremarono gli imperi al solo annuncio del mio barbaro nome. Pensate che cosa dovettero provare nel loro cuore i due fragili Cesari, assesi sui loro troni, quando lo stesso giorno un mio messo intimò loro: Attila, mio signore e tuo, sta per venire, e ti comanda di allestirti un palazzo per ospitarlo!

Che fu dunque Attila sulla terra? Una paura che stringe il cuore di centomila creature umane come una morsa? Un odio cieco scatenato per ogni contrada, senza uno scopo, come una freccia scagliata nel buio? O non piuttosto l'espressione totale dell'essere nella volontà dell'uomo, che è una catastrofe in potenza unicamente per diventare una rovina in atto? Forse tutto questo insieme ed altro ancora. Però su mio cammino stava in agguato una fatalità, mi attendeva al varco una forza invincibile! Non conoscete la mia vera storia? Eccola: sul dosso del mio destriero, la cui coda, dicono, fiammeggia ora di notte nel curvo strascico d'una lucente cometa, travolto come in una tempesta, corsi il mondo, non risparmiando nulla, capanne e templi, villaggi e città quanto incontrava, vi gettavo il fuoco dentro. E quando ritornavo su' miei passi, le ruine che avevo accumulate mi strappavano l'ammirazione, che avevate negata agli edifici risplendenti in tutta la loro magnificenza.

Soffiai via i troni come polvere, misi in pezzi i regni, e mi trascinao dietro i lor sovrani in catene.

Tutto calpestando ed atterrando, col coperto delle ceneri d'un mondo, tinto del sangue sprizzante da ogni vena, venni là, a Roma, dove il gran prete comandava. Me l'ero riservato per l'ultimo, coll'intenzione d'abbatterlo nel suo proprio tempio, insieme alla schiera dei re prigionieri. Sarebbe stata quella la mia apoteosi, la suprema dimostrazione della mia potenza insuperabile. Ma no! Roma mi respingeva: il vecchio pontefice inerte mi vinceva senza combattere, ed io ch'era venuto per ucciderlo, doveti cadere a' suoi piedi e domandargli la benedizione del suo Iddio!

ZINO ZINI.

Nei prossimi numeri:

Nicola Celesia: — L'Internazionale della gioventù socialista.

Nicola Bukharin: — Chiesa e Scuola nella Repubblica dei Soviet.

John Reed: — Come funziona il Soviet.

Sen Katayama: — Giappone e Cina.

Cesar: — L'esercito socialista (Gli scopi e i mezzi di lotta).

Aldo Oberdorfer: — Leonardo da Vinci.

Il Comunismo e la Valle d'Aosta

La Valle d'Aosta si avvia verso un'intensa vita industriale; masse operaie ingenti si addensano in numerosi centri di vita e nella stessa vecchia Aosta. Pertanto, se i valdostani non possono più continuare a ignorare il socialismo, è anche divenuto un dovere per gli operai di tendere fraternamente la mano ai contadini e di risvegliare in loro la coscienza proletaria che non hanno ancora e che, una volta formata, li stimolerà a liberarsi dal giogo del capitalismo cui anche essi sottostanno.

Partecipare al movimento socialista e lavorare al trionfo del Comunismo è interesse reale e obiettivo dei valdostani. Alcune considerazioni d'ordine economico, politico e morale basteranno a dimostrarlo.

I.

Dal punto di vista economico la valle d'Aosta si configura nel regime della piccola proprietà agricola e della piccola cultura, ma possiede anche un ricco patrimonio zootecnico che permette ai piccoli proprietari di esercitare, individualmente o in società, l'industria del latte (burro e fontina).

Gli ignoranti — quelli che combattono il socialismo senza conoscerlo e si vantano di non aver mai letto Carlo Marx — affermano che il Comunismo vuole sopprimere la proprietà privata nel senso che vuole strappare i campi e il bestiame al contadino; mentre invece il Comunismo si propone di proteggere la piccola proprietà agricola e di affrancarla dalla servitù economica in cui è tenuta dal Capitalismo.

I piccoli proprietari pagano infatti anch'essi il loro tributo ai grandi detentori della ricchezza e sono quasi più infelici degli stessi operai perchè il furto di cui sono vittime è consumato sotto l'apparenza della più grande libertà ed è quindi un furto consumato *stealment*.

L'operaio salariato s'accorge facilmente di produrre più di quanto gli si dà per vivere, e identifica questo più col profitto del capitalista; il contadino invece ha l'illusione di produrre e di guadagnare sempre per sé solo, mentre in realtà anche egli è un proletario, cioè un uomo che arricchisce col suo lavoro altri uomini che non hanno voglia alcuna di lavorare.

Il contadino valdostano lavora i suoi campi, con fatica strappa alla natura i suoi frutti, prende cura del suo bestiame, con ciò che produce mantiene la famiglia e vende, nella maggior parte dei casi, il di più sul mercato. Egli ha quindi, come abbiamo detto, l'illusione di essere un piccolo capitalista autonomo e indipendente. Invece è esposto a tutti i contraccolpi della grande e della piccola concorrenza, è alla mercé del rialzo e del ribasso dei prezzi, è vittima degli intermediari, dei grossisti, degli accaparratori di derrate, dei grandi proprietari, di tutta questa gente che guadagna senza lavorare e si intromette tra il produttore e il consumatore per sfruttarli ambedue attraverso il monopolio della produzione.

Il Comunismo non può tollerare simile ingiustizia. Non il piccolo proprietario, adunque, non il contadino che possiede pochi ettari di terra espesi sull'abisso e due o tre mucche, soffrirebbero per l'avvento del Comunismo, ma piuttosto i grossisti, che non potrebbero più vendere i formaggi lavorati dagli altri, e coi grossisti i signori proprietari di pasture d'alta montagna che prendono in affitto le mucche a 60 franchi per stagione e non rimborsano nulla al povero contadino quando la bestia ruzzola da un pendio troppo ripido, dove è stata spinta a pascolare, si sa bene per quali ragioni!

Quando la produzione sarà organizzata per il consumo generale, il produttore non sarà più spogliato dai mercanti: il Comunismo si propone appunto di organizzare la società in modo che il prodotto del lavoro umano vada interamente al produttore e alla collettività dei produttori; il contadino migliorerà enormemente le sue condizioni di vita nella società comunista.

Ma ben altri vantaggi offre il Comunismo al contadino. Oggi il contadino è tributario del capitalismo di borsa e di sangue. Paga di borsa con le imposte gravose che paralizzano la produzione agraria a esclusivo profitto dei grandi detentori della ricchezza che, in tal modo, possono in proporzione pagar meno tributi allo Stato; — paga di sangue, facendo il soldato

per difendere gli interessi e la libertà degli altri. Lo Stato comunista sopprimerà le imposte o almeno le trasformerà in contribuzioni *in natura*, le quali non saranno certamente le *requisizioni governative* che hanno estorto ai valdostani le patate per la semina e il fieno che doveva nutrire il bestiame durante l'inverno. Ma è naturale... a Roma, nei ministeri, non si è obbligati a sapere che d'inverno in montagna c'è la neve.

Quanto al servizio militare, non abbiamo bisogno di parlarne. Tutti i valdostani sanno quale terribile tributo di sangue la valle ha pagato in questa guerra e hanno potuto fare qualche raffronto, ammirando i proprietari di fabbrica, arricchiti dalla guerra, andare a diporto, con le mogli e i figli, per le montagne, appunto dove le povere contadine lavoravano senza posa mentre i contadini erano in trincea.

Uno scrittore socialista, Carlo Kautsky, ha detto che il capitalismo s'appoggia sui contadini e sul militarismo, senza accorgersi che uno dei sostegni minaccia di schiantare l'altro.

II.

Ciò che abbiamo scritto sarebbe sufficiente per mostrare al contadino valdostano l'inganno di cui egli è vittima, ma è necessario esaminare ancora un altro aspetto del problema.

Il contadino, bene o male, vende l'eccedenza della sua produzione, e, benchè taglieggiato da tutti gli affaristi, riesce a fare dei risparmi che mette a frutto. Ecco un argomento potente (!) degli avversari del Comunismo: il piccolo risparmio.

Si dice che i socialisti vogliono sopprimere la proprietà privata, ed è vero. I socialisti vogliono sopprimere la proprietà privata, ma dei mezzi di produzione e di scambio, cioè la proprietà privata dei signori che hanno un'officina e un capitale e fanno lavorare gli altri riservando a sé la dolce fatica di riscuotere il profitto. Ma i socialisti non vogliono sopprimere la proprietà che serve per vivere e hanno il dovere e l'interesse di proteggere il piccolo risparmio che è frutto del lavoro dei poveri e oggi è rubato ai poveri dai signori capitalisti.

Sussiste, infatti, a questo proposito un'altra illusione della quale è vittima il contadino.

Il contadino realizza un risparmio e acquista titoli ovvero affida il suo denaro alle Banche: non può fare altrimenti. Gli viene pagato un interesse ed egli non si domanda come il suo denaro abbia fruttificato. (Ciò non avviene certo miracolosamente. Il risparmio dei contadini è oggetto di commercio per le Banche, che lo prestano ai capitalisti. Col risparmio dei contadini, i capitalisti fanno lavorare gli operai, che procurano loro una rendita. Una piccola parte di questa rendita va alla Banca (ai grandi finanziari) che naturalmente dà al contadino una quota ancor più piccola...

Ecco perchè il capitalismo ama teneramente il contadino piccolo proprietario e perchè accusa fieramente i socialisti di voler confiscare il piccolo risparmio: l'adesione dei piccoli proprietari al Comunismo sottrarrebbe al lupo capitalista le pecore che oggi egli tosa!

Il Comunismo elimina i capitalisti, ma il piccolo risparmio sarà invece tutelato dallo Stato comunista. Il piccolo risparmio verrà investito per la produzione collettiva e non come oggi ingannando il contadino con titoli di società mai esistite o che troppo spesso fanno bancarotta: e il risparmiatore riceverà tutto l'interesse del suo risparmio, interesse che non sarà ridotto a una miseria e non sarà più il frutto del lavoro non pagato dal capitalista all'operaio, che può anche essere il figlio del contadino.

III.

Un tale regime economico non potrebbe funzionare bene se il regime politico continuasse a rimanere nelle mani dei politici e dei burocrati.

Lo Stato comunista deve essere amministrato direttamente dai produttori, cioè da tutti coloro che lavorano e vivono del loro lavoro. Lo Stato comunista quindi realizzerà la più larga autonomia locale organizzata in un sistema unitario di cooperazione e accentramento sociale. Ogni città e villaggio deve avere il suo Consiglio di lavoratori, ogni mandamento, ogni circondario, ogni provincia, ogni regione deve avere il suo Consiglio di delegati per la diretta e autonoma solu-

CENSURA

zione dei problemi che interessano particolarmente la sua vita. La nazione intera deve essere governata dai delegati di questi Consigli, che potranno essere sostituiti dal popolo ad ogni Congresso nazionale. Questa sistema di pubblica amministrazione assicura il diretto controllo del popolo sui rappresentanti e dà a questi una responsabilità sconosciuta oggi ai ministri e ai deputati, che si ricordano del popolo solo nel periodo elettorale.

In un tale sistema, la Valle avrebbe il suo Consiglio, composto di Valdostani, eletto da tutti i Valdostani uomini e donne, e questo Consiglio eserciterebbe un potere sovrano per gli affari della Valle.

Questa nuova organizzazione dello Stato è appunto quella che si è instaurata in Russia; essa si sostiene nonostante gli sforzi di tutti i governi capitalistici del mondo che hanno paura del proletariato internazionale e tentano invano con le menzogne e la slealtà di nascondere la verità sulla Russia.

Il sistema dei Consigli assicurerà alla Valle la *più grande indipendenza e autonomia*. Il problema valdostano è anche un problema di nazionalità. La conferenza dei signori diplomatici di Versailles ci mostra quale sia la soluzione capitalista del problema delle nazionalità: esso non sarà composto che nell'abolizione delle frontiere e nell'Internazionale dei Consigli di operai e contadini.

Quando la produzione sarà funzione del consumo ed il lavoro sociale sarà diviso tra i popoli secondo i bisogni, le ricchezze naturali e le qualità dei popoli, non vi sarà più concorrenza, non vi saranno più guerre, e ogni nazionalità potrà vivere e svilupparsi tranquillamente senza essere soffocata o distrutta dalle altre.

La Val d'Aosta, che non è né francese né italiana ma *soprattutto Valdostana*, deve lottare per ottenere che i nazionalisti italiani riconoscano il sacro suo diritto di parlare e studiare la lingua dei suoi antenati e di trattare in questa lingua gli affari pubblici.

I Valdostani devono litigare, devono frugare nella storia per legittimare l'origine del francese nella Valle. Devono presentare petizioni... e devono rassegnarsi a ricevere in cambio molte vaghe promesse.

Nel sistema dei Consigli, tutte queste pratiche diventano automaticamente inutili. La Valle ha il suo Consiglio di Valdostani, parla la sua lingua e nessuno può sognare di italianizzarla. L'amore della patria nell'Internazionale comunista è concepito e sentito come oggi l'amore della famiglia che non si manifesta odiando e opprimendo le altre famiglie. La patria socialista sarà amata di un amore più puro e più elevato di quello che si manifesta oggi nell'odio universale e nel conflitto di ogni nazione con tutte le altre, prodotto dell'interesse e della concorrenza dei capitalisti.

Nessuno è così pazzo da proporsi di distruggere l'amore per il paese natale, così commovente e bello nei montanari. Come nessuno si propone di distruggere la famiglia. Tutt'altro. Quando gli stimoli dell'interesse privato saranno stati composti nel Comunismo, i matrimoni si faranno solo per l'amore, non fisico ma morale, e spariranno per sempre la prostituzione e l'adulterio, dolorose e schifose caratteristiche del matrimonio contemporaneo. Ecco cosa significa *libero amore*: amore libero dai maledetti legami economici che trasformano l'unione di due esseri che dovrebbero amarsi in una schiavitù e spesso in una immoralità, che trasformano la famiglia, organo naturale dell'educazione dei figli in un inferno e in un fomite di perversione e di criminalità.

Ma gli avversari del Comunismo, a corto di argomenti, cercano di combatterlo con la calunnia e la menzogna e diffondono la voce che i socialisti vogliono distruggere la religione, le chiese ecc. Come se i socialisti fossero così sciocchi da credere che sopprimendo le forme esteriori del culto, si possa sopprimere il sentimento religioso.

I socialisti affermano che nel Comunismo l'istruzione più sviluppata libererà l'uomo dalla schiavitù intellettuale del prete, ma non vogliono impedire ai credenti di praticare la loro religione. Nello Stato dei Consigli ognuno sarà padrone di fare tutto ciò che non nuoce alla Società. I cristiani potranno benissimo pargarsi i loro sacerdoti, avere le chiese e mantenersene.

IV.

Abbiamo finito la nostra esposizione. Essa si propone di informare i Valdostani sull'essenza del movimento socialista e di risvegliare in loro la coscienza dei loro

interessi. Invitiamo tutti i lettori a interrogarci a contraddirci anche, a collaborare con noi per studiare e risolvere dal punto di vista dello Stato dei Consigli i problemi più interessanti la vita sociale della Valle.

Il Comunismo non è assolutista, desidera e ha bisogno dell'opera illuminata della collettività che soffre e lavora, della collettività che produce e deve reggere i suoi destini con le sue proprie mani.

La Sezione Socialista di Aosta, formata dagli operai della grande industria, deve diventare il centro degli interessi valdostani, deve preparare l'azione dei futuri Consigli di operai e contadini. La grande ora si avvicina! La borghesia internazionale si è posta dei problemi che non può risolvere. Il suo compito storico è esaurito. L'ora dei proletari è suonata. I diplomatici borghesi tessono nuove alleanze, nuove combinazioni

di oligarchie capitalistiche, ma una grande alleanza si è già formata e straripa oltre e sopra le frontiere: la *alleanza di coloro il cui numero e la cui miseria sono infiniti*.

Valdostani! Il giorno s'avvicina in cui la parola d'ordine del Comunismo: — Proletari di tutto il mondo unitevi! — sta per diventare una realtà viva. Quel giorno i comunisti vi chiameranno e voi non mancherete; ne siamo sicuri per voi, per i vostri figli, per il progresso della vostra Valle, per la grande ascesa dell'Umanità!

Un comunista valdostano.

Publicato nel testo francese, questo scritto sarà il primo degli opuscoli di propaganda comunista che verranno diffusi dagli amici dell'« Ordine Nuovo ».

Uno schema di Stato Socialista

Riesumiamo dalla Revue Socialiste del 1887 questo notevolissimo studio di Eugenio Fournière, in cui si tracciano le basi per la ricostruzione dell'ordine nuovo. Alcuni particolari di questo schema di stato socialista non reggono dopo le esperienze sociali di questi ultimi anni, ma l'ossatura del progetto è criticamente ancor salda e ci offre una buona struttura costituzionale di cui possiamo valerci per i nostri studi sull'ordinamento comunista.

Eugenio Fournière, nato a Parigi nel 1857, pubblicista e professore, è stato nella sua giovinezza orfice, poi correttore di bozze. Consigliere municipale di Parigi dal 1894 al 1898 e deputato dell'Aisne dal 1898 al 1902, entrò, assai presto nel movimento operaio e socialista e fu delegato ai congressi operai nazionali di Marsiglia, 1879, e di Reims, 1881. Fu condannato, nel

1882, a otto mesi e mezzo di prigione per gli scioperi di Bessèges e della Grand Combe. Abbandonò il giornale e il gruppo Egaité, nel 1881, per riavvicinarsi a Malon di cui egli seguì le particolari concezioni integraliste sul socialismo. Fu collaboratore e direttore della Revue Socialiste. Professore al Conservatorio nazionale d'Arti e mestieri, e alla Scuola politecnica ha collaborato a numerosi giornali socialisti di Parigi e provincia.

Le sue opere principali: *L'Anima del domani* (1894); *L'Idealismo sociale* (1895); *Saggio sull'individualismo sociale* (1901); *Le teorie socialiste del XIX secolo* (1903); *L'Individuo*, *L'Associazione e lo Stato* (1906); *L'Artificio nazionalista* (1903). Ha scritto nella Storia socialista la parte relativa alla Storia del regno di Luigi Filippo.

Preliminari

A — La Società è una riunione d'uomini raccolti per necessità che la forza e l'abitudine hanno mantenuta e che d'ora in avanti deve essere retta per contratto.

B — Ogni individuo ha in se stesso la sua ragione d'essere e di conseguenza, il suo diritto all'esistenza; s'egli non è messo in condizione d'esercitare questo diritto, se nessuno dei vantaggi sociali accumulati durante secoli dagli antenati comuni gli è garantito, egli è liberato da ogni obbligazione verso la Società, rappresentata in tutto o in parte dai membri che la compongono.

C — L'accumulazione intellettuale e industriale degli antenati comuni è oggi proprietà d'un piccolo numero di consociati. L'istruzione e il capitale non sono messi a disposizione dei nullatenenti che per accrescere il profitto dei possidenti, esimendo questi ultimi da ogni lavoro e perfino da qualsiasi fatica di direzione.

D — La democrazia è una delle realizzazioni della forma contrattuale che deve ormai prendere la società; non deve affatto limitarsi all'elaborazione del contratto politico, visto che esso è sempre falsato, se non annullato del tutto, quando sanzioni economiche non vengano a garantire il libero esercizio del diritto politico.

E — L'idea del contratto politico, stabilita e fondata su la forma repubblicana, non può esser messa in discussione: essa è nei costumi dei popoli civilizzati, più che nelle costituzioni scritte.

Dato che questa idea non può portare i suoi frutti che per mezzo di garanzie economiche;

dato che un uomo non è solamente cittadino, ma ancora produttore e consumatore;

dato che il cittadino può e deve inserire le garanzie del suo diritto all'esistenza nel contratto politico;

dato che le trasformazioni industriali, che impongono l'unione (leggisforzi, non lasciano la scelta che fra la feudalità degli oziosi e l'associazione dei lavoratori;

dato che l'associazione dei lavoratori al contratto economico, può dare solo sanzioni al contratto poli-

tico e completare la trasformazione dell'organismo sociale imposto in organismo contrattuale;

ne consegue che, per sopprimere l'oppressione e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, bisogna:

1. — Rendere gradualmente sociali tutte le appropriazioni economiche (terra, macchine, strumenti, ecc.) e intellettuali (istruzione, scoperte, invenzioni ecc.);

2. — Sopprimere tutte le attribuzioni politiche dello Stato;

3. — Fare dello Stato l'organo di trasmissione e di garanzia per tutti i prodotti del lavoro.

Stabilite queste formule, resta ben inteso che il piano d'organizzazione sociale che io presento è per il prossimo domani e non può essere utilmente consultato che alla condizione di avere ben chiaro nella mente il momento economico e politico durante il quale è stato elaborato.

Organizzazione generale

Il nuovo ordine sociale ha per scopo, secondo la formula di Augusto Comte, di sostituire al governo di uomini l'amministrazione delle cose. E' impossibile governare gli uomini senza opprimere i pensieri, le parole, i sistemi, senza sostenere la necessità d'una morale e d'una religione di Stato, senza cadere di conseguenza nell'arbitrio teorico e pratico. Diventa invece di giorno in giorno più possibile, mediante l'applicazione delle scienze esatte alle manifestazioni dell'attività industriale, di amministrare praticamente il fondo sociale e di accrescerlo, garantendo tuttavia a ciascuno il prodotto del suo lavoro.

Il suffragio universale, strumento di contratto politico, non può essere adattato tale e quale al contratto economico. Gli eletti dal suffragio universale hanno dimostrato troppo chiaramente l'universalità della loro incompetenza in tutte le questioni speciali, perchè si possa affidar loro l'organizzazione e l'amministrazione del fondo sociale. Dal momento che, come agenti di produzione e di circolazione della ricchezza, i membri dell'organismo sociale sono classificati in categorie speciali; è appunto in queste categorie che debbono essere scelti gli amministratori dei diversi servizi sociali e scelti da quegli stessi che possono farlo per conoscenza di causa.

Vi sono però dei servizi sociali, la cui amministrazione non può essere affidata a specialisti, sia per il loro carattere generale che implica un unanime consentimento, sia per il loro carattere temporaneo e di transizioni.

Le cose si trasformano, non si creano. I servizi sociali dell'ordine nuovo devono dunque sostituire immediatamente i servizi sociali del vecchio ordine, amministrati finora dallo Stato o dai privati, senza che vi sia interruzione o soluzione nella continuità degli affari pubblici.

I — Sono creati quattordici *Comitati*, composti ciascuno di venticinque, cinquanta o cento membri (numero da stabilirsi). Questi *Comitati* sono delegati all'organizzazione ed amministrazione dei *Lavori pubblici*, dell'*Industria*, dell'*Agricoltura*, delle *Ferrovie*, delle *Poste e Telegrafi*, del *Commercio*, della *Marina*, delle *Colonie*, della *Difesa nazionale*, delle *Finanze*, dell'*Assistenza sociale*, della *Giustizia*, dell'*Istruzione pubblica* e degli *Affari esteri*.

Gli elementi d'amministrazione di questi diversi servizi sociali si trovano già negli attuali ministeri, salvo che nel ministero degli Interni, che l'ordine nuovo non può lasciare sussistere, dato che la sua funzione politico-compressiva e repressiva non ha nessuna ragione d'essere e che le sue attribuzioni amministrative ritornano di pien diritto agli interessati, cioè ai comuni e alle Province.

Si noterà ancora che, nella classificazione dei servizi sociali, quelli d'ordine economico sono stati collocati in prima linea e che fra questi i servizi di produzione precedono quelli di circolazione. Vengono dopo i servizi d'ordine generale, di cui la maggiore parte, quelli delle Colonie, della Difesa Nazionale, dell'Assistenza sociale, della Giustizia e degli Affari esteri, hanno un carattere temporaneo e di transizione, perchè è evidente che le Colonie s'emanciperanno, che la guerra sarà rimpiazzata dall'arbitrato e via di seguito.

II — Questi *Comitati* riuniti costituiscono il *Consiglio Nazionale*, che decide sulle misure d'ordine generale e urgente, chiama il popolo a pronunciarsi sui provvedimenti d'ordine generale o mediato, e incarica i *Comitati*, per la materia che li riguarda, dell'applicazione dei provvedimenti adottati.

Fino ad ora si è proclamata la sovranità del popolo e questa sovranità non si è mai esercitata che per delegazione. E' invece necessario che il popolo stesso decida sulle questioni d'ordine generale e che prenda così la responsabilità dei suoi destini.

III — Il *Comitato dei Lavori pubblici* è eletto a scrutinio segreto da ingegneri, addetti a ponti e strade, professori di scuole nazionali d'arti e mestieri e di scuole minerarie, dagli operai delle miniere, arsenali, manifatture nazionali d'armi, cantieri marittimi, ecc.

Il voto per la nomina dei membri del *Comitato* potrà farsi per collegi regionali o per gruppi costituiti in circoscrizioni elettorali da determinarsi. L'esperienza solamente deciderà sulle migliori modalità elettorali.

IV — Il *Comitato dell'Industria* è eletto a scrutinio segreto dagli operai dei due sessi, raggruppati in sindacati corporativi.

La trasformazione industriale della prima metà del XIX secolo ha fatto entrare la donna nel campo del lavoro. L'ordine nuovo, di fronte a questo stato di fatto acquisito, non può modificarlo sino a sopprimere ogni lavoro femminile. Del resto è appunto alla dura e deprimente tappa del salariato che la donna deve la sua emancipazione individuale.

L'ordine nuovo che la riconosce socialmente ed economicamente uguale all'uomo, non deve che sanzionare questa uguaglianza, garantendo la donna dal sovraccarico di lavoro e di quelle occupazioni che non si addicono al suo sesso, per la tutela delle future generazioni.

V — Il *Comitato dell'Agricoltura* è eletto a scrutinio segreto dagli operai e operai agricole e dai proprietari che lavorano direttamente la terra.

VI — Il *Comitato delle ferrovie* è eletto a scrutinio segreto dagli impiegati delle ferrovie.

VII — Il *Comitato delle Poste e Telegrafi* è eletto a scrutinio segreto da tutti i funzionari dell'amministrazione delle poste e telegrafi.

VIII — Il *Comitato del Commercio* è eletto a scru-

tinio segreto dai commercianti patentati e le camere sindacali d'impiegati.

IX — Il *Comitato della Marina* è eletto a scrutinio segreto da tutti gli iscritti marittimi, civili e militari.

X — Il *Comitato delle Colonie* è eletto a scrutinio segreto dal suffragio universale dei cittadini francesi o degli indigeni assimilati dei possedimenti e paesi del protettorato.

Vi sono per questo ritorno eccezionale e temporaneo al suffragio universale due ragioni principali. La prima, che la colonia per i suoi affari interni può ricattare la sua organizzazione su quella francese. La seconda, che il *Comitato delle Colonie* sedente al Consiglio nazionale, non deve occuparsi che degli interessi generali delle colonie e dei rapporti di queste con la Metropoli.

XI — Il *Comitato della Difesa nazionale* si compone di membri dei *Comitati* dei lavori pubblici, delle ferrovie, delle poste e telegrafi, della marina e delle finanze, designati in numero uguale da ciascun dei *Comitati*.

Il *Comitato della difesa nazionale*, per essere un servizio d'ordine generale e temporaneo deve evidentemente essere reclutato nei diversi comitati dai quali attinge le sue risorse e i suoi mezzi d'azione.

XII — Il *Comitato delle Finanze* è eletto a scrutinio segreto dalle associazioni sindacali di contabili, d'impiegati di banche e istituti di credito, e dai funzionari preposti ai diversi servizi delle casse pubbliche.

XIII — Il *Comitato dell'assistenza sociale* si compone di membri dei *Comitati* delle finanze, dell'istruzione pubblica, dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, designati in numero uguale da ognuno dei comitati.

XIV — Il *Comitato della giustizia* si compone di membri dei *Comitati* dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, delle finanze, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, delle ferrovie, della marina, delle poste e telegrafi, designato in numero uguale da ognuno dei comitati.

XV — Il *Comitato dell'Istruzione pubblica* è eletto a scrutinio segreto dai membri dell'insegnamento ufficiale e libero, organizzati in sindacati, dalle società di cultura, di letterati, di autori, dalle associazioni di pittori, scultori, architetti, musicisti e artisti drammatici, dai sindacati della stampa, della medicina e della farmacia, ecc.

XVI — Il *Comitato degli Affari esteri* si compone di membri dei *Comitati* dell'industria, delle ferrovie, del commercio, della marina, delle colonie, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, delle poste e telegrafi, delle finanze e dell'istruzione pubblica, designati in numero uguale da ciascuno di questi comitati.

EUGENIO FOURNIÈRE.

Atto di contrizione

Fino ad oggi noi abbiamo in generale sostenuto, pur criticandolo qualche volta il presidente Wilson, nella vana speranza ch'egli avrebbe potuto assicurare una pace fino ad un certo punto in armonia con la sua retorica.

La pubblicazione dei termini del trattato di pace con la Germania ha dissipata definitivamente questa speranza.

Il presidente Wilson è completamente screditato, più di tutti gli altri statisti responsabili del trattato. Egli non ha insistito su nessuna delle condizioni di pace che aveva propugnato. La Lega delle Nazioni, cui egli diceva di attribuire tanta importanza, non è che una organizzazione militarista che mira a rafforzare le condizioni aggressive e imperialistiche della pace.

Il suo intervento in guerra è stato un disastro, sotto tutti i punti di vista. Se egli non avesse portato in guerra l'America, probabilmente si sarebbe ottenuta una pace decente. Il suo intervento ha aggravato intensamente la situazione europea, ha lasciato l'Europa piena di gelosia, di odio, di malevolenza, le ha dato la certezza di un'altra generazione di guerre e di spargimento di sangue.

Quanto prima egli tornerà in America e cesserà di occuparsi della politica internazionale, per dirigere la quale non ha nè il coraggio nè le conoscenze necessarie, tanto meglio sarà per la pace del mondo. Se la storia giudicherà in qualche modo il suo valore come uomo di Stato, lo condannerà come la persona più debole e più incompetente cui un malvagio destino abbia mai dato il potere di occuparsi degli affari umani.

Filippo Snowden

- Labour Leader - 22 maggio 1919.

La battaglia delle idee

ALBERTO MALATESTA — *Liriche di Guerra* — con lettera-prefazione di CLAUDIO TRAVES. Milano, Società Editrice *L'Avanti!* 1919. In 18°, pag. 78, L. 1,50.

La poesia « sociale » in Italia non è fortunata. Le cose migliori di Turati e del Bettini sono quelle in cui la loro individualità si è espressa senza preoccupazioni per la « propaganda ». Non saremo noi a meravigliarcene, noi che crediamo che la poesia non sia né « sociale », né « nazionale », ma semplicemente « poesia ».

Le « liriche » del Malatesta non hanno colla poesia niente a che fare, e ciò non perchè, come amorevolmente suggerisce il Traves, la materia non sia ancora « materia d'arte », ma perchè la « materia » (usiamo questi termini non troppo felici) non è stata vissuta da animo di poeta vero; perchè da questa specie di diario spirituale, in versi, di un socialista in guerra, non sorge alcun accento originale, profondo, obliquo, all'infuori delle fastidiose declamazioni, ci faccia vedere le cose della guerra con occhi nuovi, e lasci nell'animo nostro impressioni durevoli.

Il libro del Malatesta ha un vero merito: la sincerità: peccato che la sincerità non basti a far la poesia. In esso come socialisti apprezziamo un certo fervore che ci mette a contatto con un'anima convinta, con un documento di fede che la guerra ha rinsaldato e come illuminata, dandole un più vasto respiro. Ciò basta per noi, che al di sopra, ed al di fuori dell'arte mettiamo la fede e le idealità socialiste.

Inutile tentare un esame stilistico: abbondano le andature prosaiche, le stracchiature ritmiche; non accettiamo però il giudizio del Traves che ritiene i sonetti migliori delle altre poesie. Ecco, i sonetti sono più regolari, rivelano meno la facilità giornalistica e per solito, le quartine e le terzine si connettono abbastanza bene. Come componimenti ed esercizi di versificazione valgono di più, o meglio, meritano un punto più alto; ma siccome riteniamo che in queste « liriche » la cosa che meno resta lontana dalla sfera della poesia è il fervore della convinzione, e tale fervore si esprime più liberamente, se anche meno politamente nelle « canzoni », così riteniamo che queste merettino di più d'esser lette ed esprimano un più ricco momento della vita interiore del Malatesta.

Queste canzoni rivelano sovente nel ritmo la lettura del Pascoli, forse il poeta preferito dal M.: cito, per tutti gli altri spunti, questo de « La bimba smarrita »:

*Altrove l'affanno ed il pianto
il cruccio infantile ho veduto,
ma questo il vietato non era
dolcissimo, non era l'infranto
balocco, nè il soldo perduto,
nè il serio di mamma severa
castigo temuto.....*

Neanche ci formalizzeremo sulle andature prosaiche, se queste riveleranno qualcosa di caratteristico, un culto di frasi fatte, rinvergate in un cuore ingenuo, come ad esempio nei poeti saintsimoniani.

Al processo del 1837, davanti alla Corte d'Assise, Enfantin rivolgeva ai giurati per spiegare le sue convinzioni delle parole ritmiche molto semplici:

*Sì, io ve lo dico ancora
Dio non ci manderà
la Pace, l'Ordine la Libertà
che voi invano tra voi cercate,
o uomini,
che per mezzo delle donne.*

Ora, il ritmo di questi come degli altri versi è molto primitivo; le formule del saintsimonismo vi ritornano spesso con curiosa monotonia, ma anche nella rozzezza e insieme pedanteria dell'espressione c'è per il lettore qualcosa che rende in modo assai vivo la tenacia, il calore, la religiosa spontaneità di quella fede.

Perciò al M. facciamo l'appunto d'essere stato trasandato e troppo declamatorio, soltanto perchè tale facilità ed enfasi comune non sono naturale mezzo d'espressione, immediato, potente, di uno stato d'animo commosso che trovi in esse il modo di comunicarsi al lettore.

C'è invece la nobiltà del sentimento, e noi l'apprezziamo quanto vale, e riteniamo che valga moltissimo; come vale la coscienza del diritto di condannare il « mostro » della guerra per chi, come il M., a suo tempo « ha dato l'allarme » (*Il mostro*, pag. 13).

Non un libro di poesia dunque quello che abbiamo esaminato, ma uno di propaganda, di propaganda, come ben ha scritto il Traves, « predefinita dall'in genere dell'orrore della guerra », e come tale, o per tale scopo, lo raccomandiamo ai compagni.

a. f.

Abbonatevi, leggete e fate leggere

l'Avanti!

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.